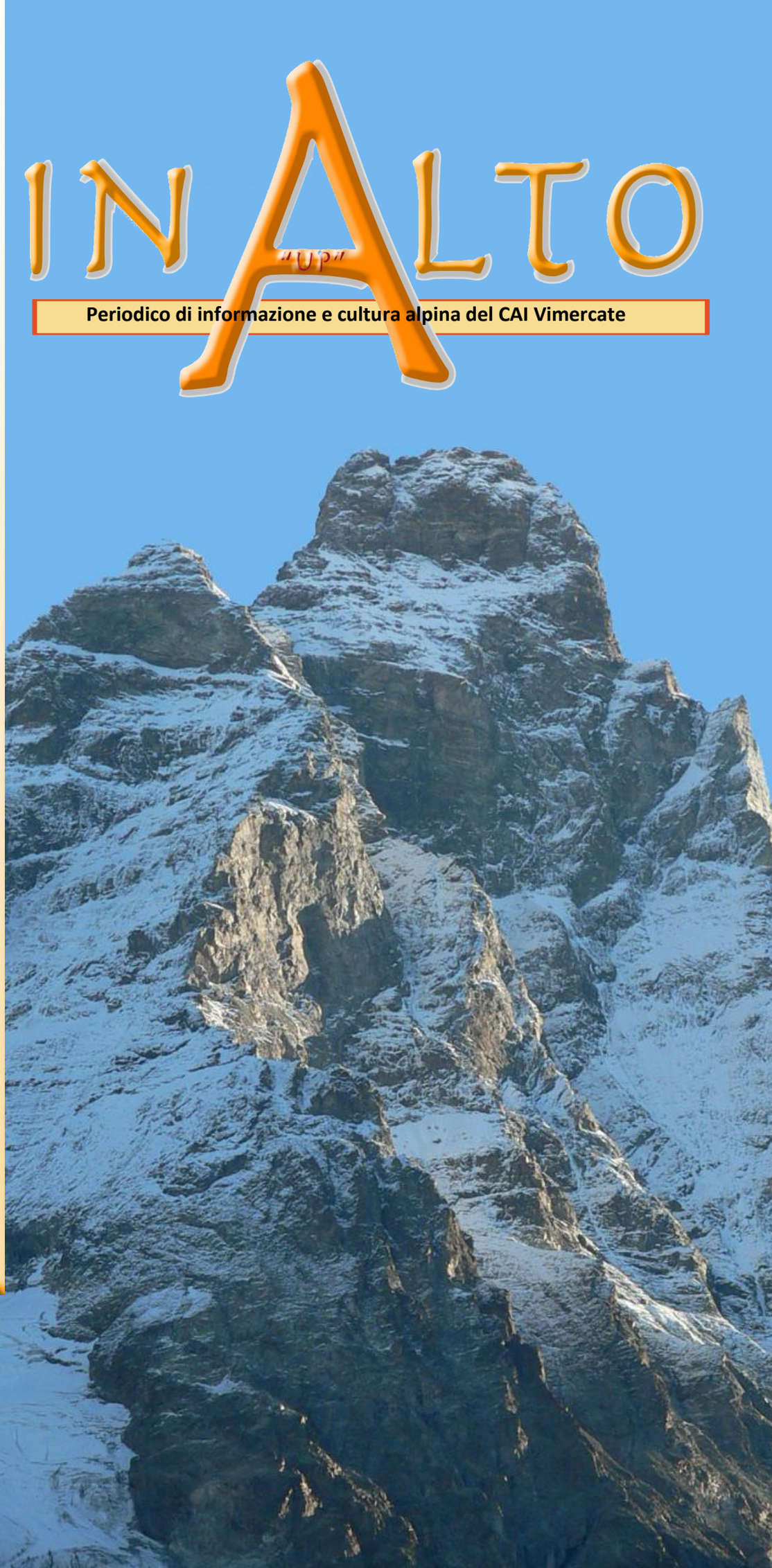
IN ALTO

"UP"

Periodico di informazione e cultura alpina del CAI Vimercate

CAI VIMERCATE

CLUB ALPINO ITALIANO



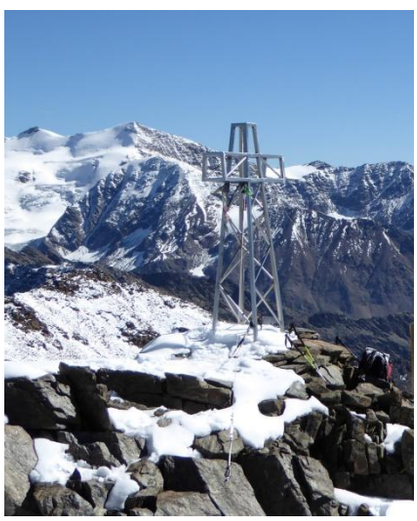
N°22

novembre 2017

2 Editoriale
3 Escursioni su neve
5 Ascensione al Cervino
10 Indagine Seniores
12 Sentieri
14 La Falesia di Civate
16 Il CAI e i Giovani

10° Anniversario della Croce di Vetta sul Monte Confinale

Nel settembre 2008, come i soci con parecchi bollini sulla tessera ricorderanno, la nostra sezione ha collocato sulla cima del monte Confinale a 3370 m di quota una croce , donata dall'amico Peppino Mangiagalli, che ancora oggi è là a testimoniare il nostro amore per la montagna e la nostra fede.
Fu un'impresa ideata da pochi ma riscosse il plauso di tutta la sezione che unita collaborò al progetto ed all'esecuzione dello stesso. Quanta fatica a portare in quota tutto il materiale, acqua e cemento per la malta compresi!
L'inaugurazione ufficiale avvenne il 27-28 Settembre di quell'anno.
Il 27, a S.Caterina di Valfurva alla presenza delle autorità locali ed al Presidente del Parco dello Stelvio,



si svolse la cerimonia ufficiale; il giorno seguente alla cima del Confinale salì una numerosissima rappresentanza della nostra sezione e fu collocata sulla croce anche una campana.

L'autunno come prassi, è tempo di programmi, ed il minimo che la sezione e gli escursionisti possono fare è ricordare quell'avvenimento inserendo nel programma 2018 un'escursione al Monte Confinale.
Questa croce è un po' il nostro emblema, è l'unico segno visibile del CAI Vimercate sulle montagne. Anche per questo la sezione nel suo insieme deve riflettere e ricordare quell'avvenimento.
Nel corso di questo decennio, oltre alla croce del Confinale, molte cose ha realizzato il CAI Vimercate, dalla stipula di una convenzione col Parco del Molgora per la gestione e manutenzione del sentiero puntualmente eseguita dai nostri volontari, alle moltissime serate a tema sia alpinistico che culturale, all'approntamento di una contabilità efficiente e precisa, al coinvolgimento di tanti bambini e ragazzi in gite sulla neve, al rinnovo, attualmente in corso, del sito per conferirgli un volto moderno, snello e veloce. Tutto ciò però non basta perché la nostra sezione ha accumulato negli anni importanti giacenze finanziarie che consentirebbero la realizzazione di altre opere. Anche recentemente il Consiglio Direttivo sezionale ha espresso parere contrario alla realizzazione di un bivacco o una capanna sociale; ma esistono pur sempre modi diversi d'impiegare queste risorse, per esempio aiutando qualche sezione in difficoltà nella gestione di un rifugio o bivacco o collaborando per la manutenzione dei sentieri di accesso. Dopotutto i rifugi sono presidio della montagna ed offrono ricovero e momenti di relax anche ai soci CAI di Vimercate. Lo stesso ragionamento vale per i sentieri che rendono fruibile in sicurezza i rifugi stessi e la montagna in generale, cime comprese. Mostrare disinteresse a queste realtà avendone la possibilità, mi pare un ragionamento veramente egoistico oltreché dannoso anche per noi stessi quali frequentatori e fruitori dell'ambiente alpino.
Un altro proficuo modo per impiegare la liquidità della sezione, potrebbe consistere nel piantumare, in collaborazione con il Comune, un'area o una via della città ed intitolarla al CAI. Sarebbe un segno visibile del nostro impegno per la tutela dell'ambiente a beneficio di tutta la popolazione.
Pure i giovani della nostra zona, iscritti e non iscritti al CAI, meritano attenzione e aiuti per la realizzazione delle loro aspettative sportive nel modo in cui oggi queste si manifestano: arrampicata sportiva non solo in palestra ma anche su falesie e vie alpinistiche, canyonig e torrentismo, mountain bike, frequentazione dell'ambiente innevato con snowboard e ciaspole.
Tutti questi temi sono attualmente sul tavolo di lavoro del Consiglio di Sezione che li sta attentamente vagliando alla ricerca delle migliori e fattibili soluzioni per portare nuova vitalità, nella prospettiva della continuità, al nostro CAI

Angelo Brambillasca

In Copertina Cervino –Foto Paolo Villa

in alto "up" *Periodico della Sezione del Club Alpino Italiano di Vimercate Via Terraggio Pace n° 7*
Direttore responsabile: Angelo Brambillasca - Autorizzazione Tribunale di Monza 2-3-2010 n°1977
Tel. e Fax - 039 6854119 e-mail: caivimercate@tin.it www.caivimercate.it
La Sede CAI Vimercate è aperta nelle serate di mercoledì e venerdì, dalle ore 21,00 alle 23,00.
venerdì dalle ore 10,00 alle 12,00 è aperta la Segreteria del Gruppo Seniores Amici della Montagna e della Natura.

Redazione: Angelo Brambillasca (Direttore)
Andrea Miglio - Diego Pellacini
Alessandro Borsa - Enrico Bestetti
Guido Lovati - Maria Chiara Zeni
Luigi Verderio
stampa: JOLL GRAF - Senago

Le lettere al direttore vanno indirizzate in Sede o spedite via e-mail al seguente indirizzo: caivimercate@tin.it - inaltoup@gmail.com
Il periodico "inAlto" è distribuito gratuitamente a tutti i Soci e simpatizzanti della Sezione di Vimercate
Consultate il sito di inAlto (http://www.caivimercate.it) *per trovare foto e notizie aggiuntive agli articoli pubblicati*

Cambiano le regole in Lombardia

Dedichiamo un breve intervento alle nuove disposizioni per le escursioni invernali in Lombardia, ma non dimentichiamo il principio di fondo: qualunque siano i regolamenti regionali o statali dei luoghi in cui desideriamo andare, muoversi in ambiente innevato richiede sempre attenzione alle caratteristiche del terreno e alle condizioni della neve. Bisogna saper riconoscere gli eventuali pericoli ed eventualmente essere pronti a modificare il programma o rinunciare all'escursione.

In Lombardia la norma di riferimento è stata modificata dalla legge regionale n. 15 del 26 maggio 2017, che prevede: *«Gli utenti delle superfici innevate diverse dalle aree sciabili attrezzate e, in particolare, gli sciatori fuori pista, gli sci alpinisti e gli escursionisti devono .... (omissis) ... munirsi degli appositi sistemi di autosoccorso qualora sussistano pericoli di valanghe, verificando le condizioni climatiche anche attraverso la consultazione del Bollettino neve e valanghe di ARPA Lombardia per consentire interventi di soccorso»*.

Il testo normativo precedentemente in vigore era ambiguo e di difficile applicazione, perché stabiliva l'obbligo di dotazioni di autosoccorso per gli escursionisti “d'alta quota” senza specificare alcuna altimetria di riferimento né fare alcuna distinzione sulla diversa pericolosità degli ambienti (bosco, creste, pendii, canaloni, ecc.).

Inoltre prescriveva l'utilizzo di “attrezzi e sistemi elettronici per consentire un più facile tracciamento e il conseguente intervento di soccorso”, mentre il nuovo testo richiede “appositi sistemi di autosoccorso”. Sarebbe necessario che venisse chiarito se tali sistemi di autosoccorso debbano consistere unicamente nel kit pala + sonda + apparecchio ARTVA, oppure possano essere anche altri (esempio la piastrina RECCO applicata su un indumento, oltre alla pala e alla sonda). Ma questo è un aspetto relativamente secondario. E' invece importante notare che il nuovo testo normativo obbliga, con molta più semplicità e realismo, ad utilizzare i sistemi di auto soccorso “qualora sussistano pericoli di valanghe”.

Siamo del parere che questa norma sia più chiara e efficace rispetto alla precedente. Mette l'escursionista invernale di fronte alle proprie responsabilità: prima di intraprendere la gita bisogna conoscere le caratteristiche fisiche e morfologiche dell'ambiente in cui ci si muoverà, consultare attentamente i bollettini meteo e delle valanghe, e di conseguenza decidere fra: andare senza attrezzature di autosoccorso (per esempio in un bel bosco o in un vasto altipiano leggermente ondulato); andare con le attrezzature; non andare in escursione perché il bollettino valanghe dice che in quella zona i rischi sono eccessivi. Dobbiamo abituarci a pensare che queste norme non sono scritte per obbligarci a uno dei tanti adempimenti formali; non è necessario avere l'attrezzatura nello zaino perché così facendo “siamo in regola se veniamo controllati”, ma perché all'uso corretto dei mezzi di se-

gnalazione e soccorso può dipendere la salvezza nostra e dei compagni di gita. Inoltre rendiamo meno difficile e rischioso il lavoro di chi dovesse venire a soccorrerci.

Le nuove norme sono uno stimolo per migliorare ulteriormente la preparazione degli escursionisti invernali. Il CAI Vimercate organizzerà nuovi incontri teorici e pratici per imparare a riconoscere i pericoli dell'ambiente innevato, leggere correttamente i bollettini valanghe e utilizzare le apparecchiature di autosoccorso.

Paolo Villa

Foto Luigi Verderio

SCHEDA

ARTVA (Apparecchio di Ricerca per Travolti in Valanga) è un piccolo strumento elettronico per la ricerca delle persone sepolte da una valanga che si indossa a contatto col corpo. Trasmette segnali a corto raggio e può essere commutato sulla funzione di ricezione degli stessi segnali. Per ricercare una persona sepolta, gli altri partecipanti alla gita commutano il proprio strumento in ricezione per intercettare il segnale del travolto e localizzarlo rapidamente.

SONDA. E' un'asta telescopica di almeno 2 metri che si infila nella neve per individuare con precisione la presenza di un corpo sepolto dalla neve.

PALA. Per rimuovere la neve e riportare alla luce il travolto consentendogli la respirazione.

ARTVA, pala e sonda costituiscono il “kit di autosoccorso”. Per l'efficacia dell'intervento i tre strumenti sono inscindibili fra loro. Un buon “kit” costa all'incirca 250 euro (indicazione di massima).

Piastrina RECCO. E' un elemento di circa 5x1,5 cm che riflette passivamente le onde inviate da un trasmettitore. La piastrina non richiede batterie, è leggerissima e meno costosa dell'ARTVA. Tuttavia funziona soltanto se il trasmettitore la attiva. Il trasmettitore è utilizzato soltanto dalla squadra di soccorso, e ciò significa che i tempi di inizio della ricerca sono più lunghi, mentre l'ARTVA può essere immediatamente utilizzato dagli stessi componenti la comitiva.

Ascensione al Cervino

Di seguito pubblichiamo, per gentile concessione dell'Autore, il racconto della salita al Cervino compiuta da don Pasquale Fumagalli e Cesare Marta nel 1970. Questo racconto è già stato pubblicato dalla sezione di Parabiago nel libro che la stessa ha editato in ricorrenza del 25° di fondazione.

Don Pasquale Fumagalli, è nato a Vimercate-nella frazione di Cascina S.Maria Molgora- nel 1928, ed è iscritto al CAI nella nostra sezione dal 1950.

Ha quindi ottantanove anni e li porta magnificamente, guida ancora la macchina e continua a svolgere, seppur come aiuto, il suo ministero sacerdotale nella parrocchia di Concorezzo.

Ordinato sacerdote dal Cardinal Schuster nel 1952, fu destinato come coadiutore alla parrocchia di Cascina Gatti (Sesto San Giovanni). Qui, oltre alle attività specifiche del suo ministero rivolte al mondo giovanile, fece costruire all'interno dell'Oratorio una palestra d'arrampicata per trasmettere ai giovani questa sua grande passione.

Sia a Cascina Gatti che a Ravello, popolosa frazione di Parabiago dove venne trasferito come primo Parroco nel 1962 dopo la costruzione della chiesa parrocchiale in questa località, organizzò tutti gli anni, per i giovani dell'Oratorio, un campeggio estivo in alta montagna in varie parti delle Alpi.

Durante i giorni di campeggio fungeva da guida non solo spirituale ma anche sui ghiacciai e le pareti rocciose.

A Ravello di Parabiago rimase fino al 2003.

Don Pasquale può vantare un carnet di salite niente male per un sacerdote impegnato nella difficile missione pastorale nel turbolento hinterland milanese negli anni che vanno dal 1962 a fine secolo. Salì il Bernina, il Cevedale, l'Ortles, la Marmolada, il Civetta, il Pelmo, il Disgrazia, il Monviso, il Monte Bianco dal rifugio Gonella, il Gran Paradiso, il Monte Rosa diverse volte, e celebrò persino una messa al colle Zumstein (foto sotto).

Se la cavava bene anche come arrampicatore, e la Grignetta, con le sue guglie: Fungo, Angelina, Lancia, Segantini ecc. rappresentò la sua palestra di roccia preferita.

Ora risiede a Bernareggio e tutti gli anni viene personalmente in sezione per rinnovare l'iscrizione.

Grazie don Pasquale per aver fatto conoscere e amare ad intere generazioni di ragazzi la Montagna come palestra di vita!

Angelo Brambillasca

UN CERVINO SOGNATO
(e a lungo desiderato)

Chiudendo gli occhi rivedo, come in un film, le montagne più note di cui ho provato la gioia di raggiungerne la vetta: M. Bianco, M. Rosa, Gran Paradiso, M.Viso, Adamello, Marmolada, Ortles, Cevedale, Vioz, Catinaccìo, Sella, Piz Boè, Civetta, Pelmo, Antelao, Cime di Lavaredo, Torri del Vaiolet, Cima Tosa e altre. Ma al di sopra di tutte se ne erge una: la Gran Becca - il Cervino.

Ho fatto un rapido conto della mia presenza in montagna lungo tutto l'arco alpino con qualche presenza anche in Francia e in Svizzera: ho campeggiato per 27 anni per circa 15 giorni ogni anno. Questo significa, a conti fatti, 405 giorni effettivi, cioè, per un anno, un mese, e dieci giorni della mia esistenza ho vissuto in montagna con tenda, materassino gonfiabile e sacco da bivacco. A queste presenze devo aggiungere: i primi passi in montagna, da ragazzino, con il movimento Scout, a quel tempo osteggiato dai fascisti; le prime escursioni col CA.I. dì Vimercate, mia terra natia, che mi ha già, da qualche anno, onorato col distintivo d'oro del Club Alpino per i 50 anni di appartenenza alla Sezione locale, e tutte quelle presenze con escursioni e arrampicate con singoli amici o con gruppi.

Ho provato la sensazione che più volte e in più occasioni mi aveva sfiorato: la montagna mi piace. Mi piace in tutte le stagioni, a tutte le altitudini, con qualunque situazione meteorologica. La sento vicina con tutto ciò che è, e mi parla con tutto ciò che ha. Vado in montagna da molti anni. Ho iniziato a 11/12 anni sui sentieri della Grigna meridionale (la Grignetta) senza una precisa ragione: ci andavo e basta.

D'altra parte si inizia con l'andare in montagna perché ci piace, cioè per un semplice gusto personale; solo in seguito si viene importunati dalle domande altrui e infine anche dalle proprie. Da qui nascono le risposte, e ciascuno attribuisce all'andare in montagna il proprio significato.
L'ascensione al Cervino, la Gran becca, come la chiamavano i vecchi montanari, aveva costruito in me un sogno e stimolato un desiderio: arrampicarsi fino alla vetta, lungo la Cresta Sud che è la via dei primi salitori italiani. La via del 18 luglio 1865, quella dell'Abate Amé Gorret parroco di Fiéry, un piccolo villaggio alla testata del fondo valle della Val di Champoluc. Questa ascensione l'avevo a lungo sognata e desiderata.
Questo desiderio era per lo più alimentato dalla abbondante letteratura consultata al riguardo: alpinisti, preti, poeti, il Papa Achille Ratti - Pio Xl, guide alpine, manuali tecnici e relazioni della varie ascensioni.
Non ultima causa di questo desiderio era la scomparsa di due alpinisti sestesi, Alessandro Gazzaniga e Gaetano Maggioni, sulla cresta Furgen nell'inverno 1955 durante una prima ascensione, per i quali avevo benedetto una lapide ricordo sulla vetta della Grignetta, tuttora esistente. Nel tentativo di ritrovare i loro corpi, precipitati presumibilmente in qualche crepaccio del ghiacciaio del Cervino, avevo contattato Don Luigi Maquignaz, guida alpina e parroco di Saint Pierre per interessare il capo delle guide del Cervino, Jean Pellissier.
Mi sono avvicinato al Cervino con cautela e senza presunzioni di sorta. la Gran Becca,il Re delle Alpi, con i suoi 4478 metri dì quota, incute sempre timore e richiede rispetto della sua austerità, nonostante la sua eleganza di forme che sembrano incantare. La lunghezza della ascensione, le difficoltà della montagna, la imprevedibilità delle condizioni atmosferiche, questo picco di granito che porta in se costantemente cenge e lingue di ghiaccio e nevi insidiose, l'unica via di scampo sul versante italiano nella Capanna Carrel a metri 3830, il dislivello di ben 2.500 metri dalla partenza da Cervinia-Breuil da compiere il più celermente possibile: tutti elementi che avevo messo in memoria.
Mi sentivo corredato discretamente delle conoscenze necessarie per questa arrampicata.
Difficoltà tecniche non superiori al 4° grado secondo la scala Welzenbach per le arrampicate dal primo al sesto grado.

I nomi magici della ascensione: Oriondé, Croce Carrel, Grande Escallier del Monte Leone, Testa del leone, Colle del Leone, Cheminèe, Placche Seiler, Capanna Carrel, Grande Tour, Vallons des Glaçons, Crete du coq, Escallier, Il Unceul, Placche Cretier, Mouvais pas. Rocher des Ecritures, la Cravatte, Il Pie Tyndall, la cresta Tyndall, l'Enjambèe, Col Felicitèe, scala Jordan, Testa del Cervino e vetta.
Durante l'estate del 1970 abbiamo fatto buone gambe e buon fiato al Campeggio di agosto in Val Travignolo, vicino al Passo Rolle, poco distante dalla baita Segantini, nel Gruppo della pale di S. Martino, all'ombra del Cimon della Pala. Abbiamo puntato alla velocità suì sentieri; abbiamo nel bagaglio ascensioni su ferrate come la Bolver-Lugli al Cimone, cime come la Vezzana. Cima Mulaz; abbiamo collaudato la tenuta alla fatica prolungata e al peso della zaino sugli 8-10 kg; abbiamo preso confidenza e rapidità nell'uso delle corde e dei moschettoni. Nel cuore c'è l'attesa del prossimo settembre.
Tra non molto compio 42 anni e il mio compagno di cordata, Cesare Marta, ne ha solo 17 appena compiuti. Ha nel suo carnet, oltre al campeggio, un piccolo corso di roccia al Gran Paradiso, in Val Savaranche, con le guide di Aosta. Si impone nella arrampicata per agilità ed eleganza, unite felicemente a intuito e prudenza nei passaggi su roccia ed ha anche lui la montagna nel cuore. L'accordo è tacito: in settembre, tempo permettendo abbiamo in programma di tentare. Il progetto è di compiere l'ascensione con rapidità: in due giorni: il tempo che mi è permesso dagli impegni di parrocchia. M i tornano alla memoria i precedenti approcci al Cervino.
1960. In agosto sono al campeggio con i ragazzi e i giovani della Parrocchia di Sesto S. Giovanni, dove esercito il ministero con la gioventù, al Breuil, sui prati a lato del Lago Bleu. Dalle tende si può godere, verso Nord Ovest lo spettacolo della Grande Muraillies in tutta la sua grandiosità. Carte topografiche alla mano, facciamo confidenza con i nomi delle cime più note: Chateau des Oames, i Jumeaux, Punta Cors, Punta Margherita, Dent d'Herens, Punta Bianca, Punta Carrel, Col Maquignaz. Ai piedi della muraglia, quasi come una casetta da presepio, la Baita della guida Luigi Carrel, soprannominato “il Carrellino” per la sua piccola statura, ma un grande scalatore del Cervino. A Nord domina la vista superba del Cervino che, in alcune ore del giorno, si rispecchia nel Lago Bleu, vicino alle tende, dando l'impressione di poterlo toccarlo con mano quando l'acqua è immobile. Ma se solo tocchi quell'acqua, increspandola anche solo lievemente, quell'immagine si intorpidisce e ti sfugge.
Escursioni di allenamento sono: Rifugio Bobba ai Jumeauz, Cima Chateau des Dames, attraversata Cervinia - Zermat, con ricognizione alla Cresta Hornlì sul versante svizzero, la via dei primi scalatori del Cervino, la cresta scelta da Wymper, 14 luglio 1865, e dalla quale precipitarono 4 alpinisti su sette, e la attraversata alpinistica dei Breithom.
Il sogno e il desiderio nacquero qui: ascensione al Cervino, in stile così detto sportivo, cioè senza guida. Quando sarà, non lo so.
10 sett. 1962. Ho invitato come compagno di cordata il giovane Giuseppe Cattaneo dell'Oratorio di Sesto S. Giovanni. Condizioni meteo di alta pressione, quindi tempo bello, roccia pulita da neve, allora si può partire per l'ascensione.
Siamo al Rifugio Duca degli Abruzzi, all'Oriondè, alle ore 12. Dopo spuntino e breve sosta si riparte, siamo alla Croce Carrel alle ore 13, dobbiamo giungere alla Capanna Carrel per le ore 17,30 - 18. Sulla grande Escallier del mon-

te Leone ci accorgiamo che il vento ha mutato orientamento e ora soffia da Ovest. Un sottilissimo nevischio, proveniente dal Col del Leone ci investe. Pensiamo sia nevischio trasportato dal versante Ovest e soffiato verso Cervinia. Invece ci accorgiamo che il cielo si è coperto e che il tempo si è guastato. Nessuno di noi due ha in mente di rinunciare. Proseguiamo fino al Colle del Leone. Le rocce sono lievemente punteggiate di cristalli di neve ghiacciata. Ipotizziamo che sia solo effetto del cappello di nuvole che quasi abitualmente ricopre il Cervino nelle ore pomeridiane e serali, ma che durante la notte si dissolve per lasciare spazio al bel tempo nelle primissime ore dopo la mezzanotte. Decidiamo di bivaccare. Scegliamo un riparo appena sotto il colle, realizziamo un muretto di pietre attorno a noi, ci ripariamo. Nel frattempo il vento è calato e noi speriamo in una evoluzione in meglio del tempo. Ci prepariamo un poco di bevanda calda col fornellino da bivacco, ci infiliamo nei sacchi, ci copriamo con le mantelline para-pioggia e nel silenzio del buio ci addormentiamo sperando in un buon risveglio col sereno.
Inutile dire che il sonno è continuamente interrotto da risvegli nei quali ci sussurriamo: “che tempo farà domani?”
Al mattino, alle prime luci, constatiamo che il tempo non promette nulla di buono, non fa freddo ma le nuvole si sono abbassate; il colle è già immerso nella nebbia, inizia a gocciolare; prima che anche noi venissimo ad esserne avvolti, ripieghiamo verso Cervinia accelerando il passo per riprendere un po' di calore nei muscoli indolenziti per la immobilità della notte. Il sogno non si è realizzato. Tutto rinviato a data da destinarsi.
1968. In agosto siamo al campeggio al Pian di Verra in Val di Champoluc a quota 2000, la quota ottimale per un acclimatamento in vista di ascensioni. Abbiamo un buon allenamento per gambe e fiato: Rifugio Mezzalana, Bivacco Rossi-Violante, cima Polluce, Nord Ovest del Castore con la discesa per la Cresta Felìk, ascensione-attraversata dei Breithorn per il ghiacciaio del Ventina.
Abbiamo vicino a noi il Campeggio “Marcolini” di Brescia. Abbiamo fatto amicizia con gente saggia, esperta di ascensioni e forte. Hanno realizzato la attraversata dei Liskam, una ascensione di alto livello. Nelle serate “insieme” abbiamo modo di stimarli ed ammirarli. Si risveglia il sogno del Cervino perché non siamo molto lontani da lui. Siamo ormai agli ultimi giorni di campeggio. Il tempo di questi giorni non è dei migliori ma ci organizziamo velocemente. Si parte per Cervinia-Breuil con la “la campagnola fuori strada” del campeggio di Sesto S. Giovanni. Una leggera pioggia intermittente ci accoglie a Cervinia. Saliamo ugualmente fino all'Oriondè non molto convinti. Presto si ritorna. Qualcuno trova ugualmente il buon umore per scherzare sulle previsioni del tempo imitando il frasario del Colonnello Bernacca “Piovaschi qua e là, bel tempo altrove!”
1970. Dopo il campeggio ìn Val Travìgnolo, ci sentiamo allenati. Siamo anche contenti del bilancio del campeggio. Umanamente: c'è tanto ottimismo e tanta gioia nei partecipanti, sia per le attività che per la vita al campo. Economicamente: chiusura del bilancio in attivo. Partecipanti N. 36. Entrate L. 709.000, Uscite L. 679.000. Restano nella cassa del campeggio L. 30.000. Abbiamo riposto in magazzino tutte attrezzature del campeggio tranne quelle personali. C'è sempre il sogno del Cervino col quale fare i conti. Il bel tempo di agosto ci fa sperare anche per settembre. E' tempo di rompere ogni indugio.
14 settembre. Si parte. Alle 9 siamo al Breuill-Cervinia. La vista del Cervino è meravigliosa. Le rocce granitiche della Cresta Sud, osservate al binocolo, appaiono completamente sgombre da ogni traccia di neve. Zaini in spalla, con passo ad andatura normale, alle 11 siamo al Rif. Duca degli Abruzzi, all'Oriondè. Ci sentiamo bene, pur avendo tutta l'attrezzatura comprendente corda, piccozza, ramponi, imbragatura, casco, viveri per due giorni e indumenti da montagna, abbiamo superato 800 metrì dì dislivello ìn due ore. Piccolo spuntino in un angolo appartato del Rifugio perché mangiamo del nostro e abbiamo diritto alla esenzione del coperto come iscritti al C.A.I. (in quegli anni per noi la moneta era sempre piuttosto scarsa) e alle 13 riprendiamo il cammino.
Siamo alla Croce Carrel (m 2929). Sostiamo un attimo in silenzio. È tradizione di quanti passano davanti a questa croce e a questa lapide. Jean Antoine Carrel, capo guida della prima cordata italiana che ha conquistato il Cervino, organizzata dall'Abate Gorret, tre giorni dopo Wimper sul versante svizzero, ha concluso qui il cammino sulla "sua montagna , prima che il Dio del cielo lo lasciasse andare sulle sue montagne, su nel paradiso, era il 26 agosto 1890. Su quella lapide sono incise queste parole “Jean Antoine Carrel, ici est mort n'est pas tombé. (qui , lo ha colto la morte, non è caduto dalla montagna)”
“Il Bersagliere”, così era chiamato confidenzialmente da tutti, si è spento per collasso cardiaco ma non per imperizia o incidente, pur dopo numerose ascensioni. Ne lui, ne il suo Cervino si erano traditi.
Superiamo la grande Escallier del Monte leone, siamo alla testa e poi al colle del Leone.
Siamo già a quota 3581. Abbiamo intravisto anche la Capanna Carrel appollaiata alla base di uno spuntone sulla cresta Sud, la Grande Tour. Proseguiamo spediti dopo il colle e siamo al grande diedro di granito, la Cheminée, perfettamente levigato, alto dai 15 ai 20 metri, con una sola fessura longitudinale e un piccolo appoggio a metà la fessura si presta per arrampicare alla Dulfer ma ormai da tempo il passaggio è stato reso più facile con l'istallazione di una grossa fune di canapa. Il superamento è in ogni caso faticoso e difficile. Cesare lo affronta di slancio, con agilità e lo supera brillantemente. lo lo seguo, sono meno veloce, ma riesco abbastanza facilmente. L'allenamento del campeggio di agosto ci ha giovato. Cesare, poi, conosce già la Cheminèe perché già l'estate precedente era stato alla Capanna Carrel. In breve siamo alle placche

Seiler: lastroni di granito spioventi, solcati solo da fessure oblique, con infissi degli arpioni che sembrano degli ancoraggi. Ancora qualche salto di roccia e siamo alla Capanna Carrel a quota 3830.
Qui pernottiamo in attesa, così pensiamo, del balzo definitivo alla vetta. Decidiamo con le provviste dello zaino per una cena ristretta. Sappiamo, infatti, che a questa quota si può soffrire di insonnia e di mal di testa e non vogliamo che lo stomaco ci impedisca un buon sonno ristoratore. La Capanna Carrel è stata rinnovata lo scorso anno con la presenza della guida Achille Compagnoni e del ministro valdostano Bertèth e alla quale Cesare aveva partecipato. Ora è molto accogliente. E' proprietà delle guide del Cervino e può ospitare fino a 25/30 alpinisti su tavolato con materasso e coperte; è dotato di un fornello con bombola di gas liquido e angolo sbriga vivande. Sono le 17. In capanna troviamo già un'altra cordata con la guida Bianche e i suoi due clienti, due francesi dei quali uno è un seminarista. Sofia un po' di vento fastidioso ma il cielo è terso e il tramonto incantevole, fin troppo delicato nei suoi colori di fronte alla austerità del Cervino. Siamo pieni di ottimismo. Ci corichiamo per tempo con il programma di sveglia alle 3-3,30. Ciascuno di noi due è solo con i suoi pensieri ed i suoi sogni. Ci svegliamo sovente perché l'altitudine da un po' di irrequietezza, non accusiamo nessun mal di testa. Questo significa che siamo sufficientemente acclimatati. Verso le due del mattino sentiamo il vento fischiare fortemente sulle funi di ancoraggio della Capanna . Le folate più forti sembrano darle qualche scossone. Notiamo che anche la guida è desta. Ci attende una ascensione di 5-6 ore di salita e altrettante di ritorno, escluse le eventuali soste o imprevisti. Alle 3,30 ci alziamo come da programma. Ci colpisce uno strano chiarore che filtra dalla finestrella del cucinino come se fosse un'alba in anticipo. Sorpresa inaspettata: le rocce del Cervino sono ricoperte da un manto di 10/15 centimetri di neve fresca, candidissima che già a quest'ora riflette i primi bagliori dell'alba. Ci rendiamo conto immediatamente che il cappello del Cervino ci ha giocato anche stavolta. Ci interroghiamo solo con lo sguardo. Riusciamo a capire che la guida comunica ai suoi clienti che l'ascensione non è possibile con questa neve fresca. Riordiniamo la Capanna e non ci resta che scendere.
Siamo svuotati del nostro entusiasmo. Non abbiamo voglia di parole. Ripartiamo.
Le placche Seiler ci obbligano presto a manovrare le corde con i guanti per il freddo.
Comprendiamo perché quelle fessure siano attrezzate con arpioni di ferro: sono per la fuga dal Cervino in caso di brutto tempo. Ci caliamo lungo la Cheminée, siamo al colle del Leone, all'Oriondé, a Cervinia. Il tempo è ritornato perfettamente sereno, sembra una beffa della montagna. Ci conforta un poco il sole che ci riscalda e ci ridà un po' di nuovo ottimismo. Sulle labbra la solita frase. “E' andata così, sarà per un'altra volta”. Il 15 settembre resterà nei ricordi come la data di un Cervino mancato.
Intanto il bel tempo in montagna, nonostante sia superata la metà di settembre, persiste. le previsioni continuano ad annunciare alta pressione. E' trascorsa una settimana. Certamente le rocce del Cervino si sono ripulite dalla neve. Decidiamo di ripartire. Siamo nuovamente fiduciosi nel bel tempo. Il 20 settembre, alle 17 siamo nuovamente alla Capanna Carrel. Due cordate sonno giunte prima di noi. Una cordata di Rimini (un professorino, non più giovanissimo e un giovanotto alto e robusto) ed una formata da una guida con un cliente. Ormai il nuovo regolamento della Guide non consente di portare più di un cliente. Anche questa volta un gran tramonto: cielo di azzurro intenso e tutti i colorì del sole all'orizzonte Ovest, con tutte le sfumature dall'indaco al violetto, come se la volta cristallina del cielo avesse operato una perfetta diffrazione del raggio luminoso. Il Cervino non ha ancora attirato, come solitamente fa il suo pennacchio di nuvole a forma di cirri da Sud.
Non c'è vento. Spira soltanto un leggera brezza da Nord. Siamo fiduciosi. Ci corichiamo presto.
Ci risvegliamo col bel tempo. Alle 2,30 la cordata della guida e dei riminesi sono già in partenza. Noi partiamo un'ora dopo sperando di riuscire ugualmente a non perdere di vista la cordata della guida come punto di riferimento e a non intralciarci con le altre cordate. Arrampichiamo silenziosi. Sappiamo che è quasi d'obbligo essere in vetta non dopo le 10 per trovare sereno in vetta. Presa confidenza con la roccia, saliamo a ritmo normale e con animo disteso per le ottime condizioni di aderenza degli scarponi. Per i tratti con neve abbiamo con noi i ramponi.
Superiamo agevolmente i ripidi gradoni alla base della Grande Tour. Sono spioventi ma la roccia è perfettamente asciutta e offre una presa sicura. Guadagniamo la cresta sopra il Vallon des Glaçons.
Proseguiamo su una strana cresta fatta di gendarmi e spuntoni. E' denominata Crete du Coq. Cesare si arrampica come primo di cordata. La cresta si fa affilata, si impenna, siamo al Mauvais Pas cioè ad un intaglio che interrompe la cresta. Attraversiamo con la dovuta cautela (4° grado). Superiamo un ulteriore balzo di rocce, il Rocher des Ecritures e giungiamo ai piedi del ripido e piccolo ghiacciaio del linceul (il lenzuolo). Il ghiacciaio è piccolo ma ripido e appoggiato obliquamente sulla roccia del Cervino. Tra roccia e neve ghiacciata possiamo salire mettendo i ramponi. Siamo a quota 4080.All'uscita dal ghiacciaio, proseguiamo su roccia. Fatichiamo un poco a superare una paretina di roccia di circa 30 metri che ci riporta in cresta e proseguiamo sul filo di questa fino ad una cengia, che intaglia un poco più bassa del filo, la Cravatte (la cravatta), particolarmente visibile quando cade la neve fresca. Avanziamo sul filo spartiacque tra Italia e Svizzera e in breve siamo sulla sommità del Pie Tyndall, a quota 4241.
Abbiamo nel frattempo raggiunto e superato la cordata dei riminesi che procede più lenta di noi. Questi ci chiedono di stare con loro perché

hanno qualche difficoltà più emotiva e psicologica che altro. Acconsentiamo volentieri.
Seguendo la Cresta del Pic Tyndall dobbiamo lievemente abbassarci e, superati due spuntoni,siamo all'Enjambèe. Questo intaglio separa la Testa del Cervino dal Pie Tyndall e bisogna superarlo con le gambe in spaccata. Approdiamo così sotto le Testa del Cervino su un ripiano, il Col Felicitèe. Qui sostò Felicitèe Garre!, cugina de Jean Antoìne, prima donna che salì sul Cervino, nel 1868, senza poter giungere sulla vetta a causa del passaggio difficile, perché a quel tempo non esisteva la fune che, istallata in seguito, avrebbe reso più facile la salita.
Dopo qualche altro piccolo tratto di arrampicata. siamo sotto lo strapiombo della Testa del Cervino. Per superarlo più agevolmente, vi è istallata una grossa corda di canapa annodata con inserito a mo' di gradino qualche traverso di legno. La fune così sistemata è stata denominata Scala Jordan dal nome dell'alpinista per il quale le guide del Cervino l'hanno installata. Qui sostò l'Abate Amè Gorret durante la prima ascensione italiana al Cervino, per consentire a Jean Antoine Carrel e compagni di ridiscendere dalla vetta ìn sicurezza.
Cesare con la consueta agibilità supera il passaggio (non pensiate che sia così facile; provare per credere) e con una filata di corda da 50 metri, è in vetta. La cordata dei riminesi, che ha qualche difficoltà a causa della stanchezza di uno dì loro, mi chiede se possono salire prima di me per usufruire della nostra corda che scende dalla vetta e per eventualmente avere un aiuto su quello strapiombo. In montagna la solidarietà è d'obbligo come un codice deontologico. Li lascio salire e do un aiuto al professorino nel passaggio sulla corda Jordan. Tolgo i due moschettoni e un anello di cordino lasciati da lui durante il passaggio e anch'io giungo in cima con gli altri.
La gioia di aver raggiunto la vetta maschera bene la fatica. Consumiamo l'ultimo the e qualche tavoletta dì cioccolato per rifarci della fatica. La vista dal Cervino non è descrivibile con parole: è un insieme di contemplazione, di sensazioni, di pensieri, di emozioni che riempiono l'anima. Un sorriso, una stretta di mano e ci si porta fino alla Croce istallata dalle Guide del Cervino italiane che, oltre a segnare il confine con la Svizzera, rappresenta anche gli ideali e la cultura dei primi salitori.
Il sogno e il desiderio hanno trovato il loro compimento. Non abbiamo tante parole, il silenzio è il linguaggio più eloquente della montagna. Su questa vetta lo è più che su ogni altra. I nostri amici di Rimini hanno una piccola macchina fotografica. Ci chiedono se scattiamo loro qualche istantanea e come gesto di amicizia ne scattano una, anche a me e a Cesare, vicino alla Croce della vetta. Solitamente nelle nostre ascensioni, sia io che Cesare, non abbiamo l'abitudine e neppure l'attrezzatura per scattare foto. La montagna che abbiamo scalato, l'abbiamo dentro di noi. E' più viva nel cuore che in una foto. E' un poco la nostra filosofia. Tuttavia questo gesto di amicizia ci fa piacere. Il professorino di Rimini, qualche giorno dopo ci invierà la foto con l'augurio che ci si possa trovare in montagna in qualche altra occasione.
Ancora uno sguardo alla Croce del Cervino. Metto in memoria la scritta posta su di essa: “23 settembre 1902 - Guide di Valtournanche”. Guardando la foto, io e Cesare, sembriamo piccoli. la croce ci sovrasta con i suoi 2,80 metri. E' un simbolo del Cervino. Una montagna superba, nella sua eleganza e grandiosità, che ti ispira ammirazione, emozione, silenzio, rispetto e contemplazione ricca di simbolismo e di idealità.

Don Pasquale

21 settembre 1970: Don Pasquale e Cesare Marta sulla cima del Cervino

Indagine Seniores

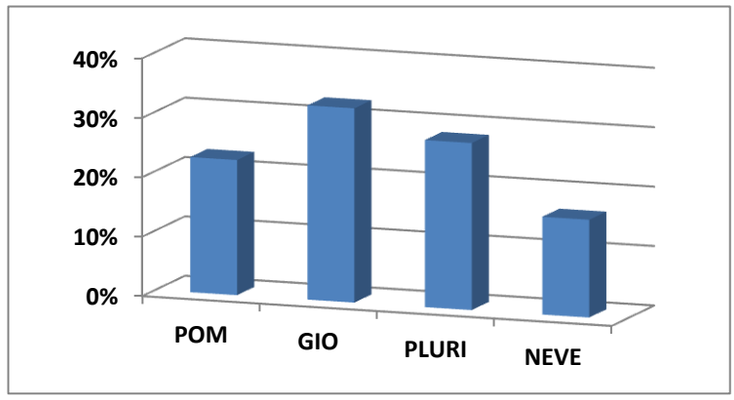
CHE COSA PREFERISCONO I SOCI SENIORES: QUESTIONARIO 2016

Ecco, in sintesi, i risultati di quanto si rileva dalle risposte al questionario:

202 risposte: 57% donne – 43% uomini

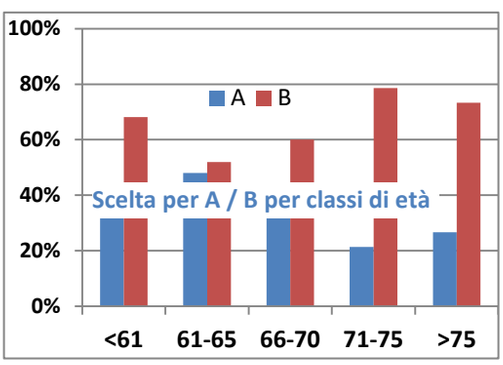
In base alle classi di età le risposte sono state:

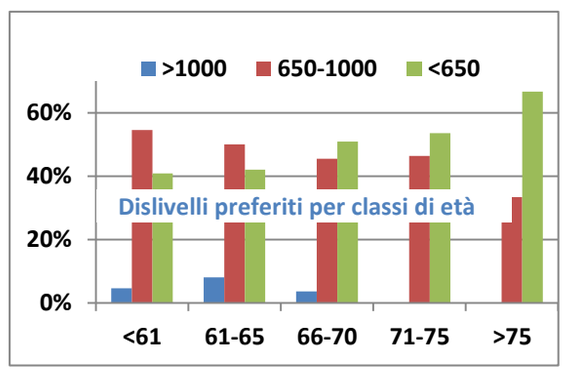
10,9% ------ inferiori a 61 anni
29,5% ------ 61 - 65 anni
34,2% ------ 66 - 70 anni
16,6% ------ 71 – 75 anni
8,8% ------ oltre 75 anni



Questo rappresenta un buon campione statistico dell'attuale **popolazione "seniores"**, dove **l'età media stimabile è di 67 anni e 4 mesi.**

Analizzando il tipo di **escursione preferita**, si ha una interessante distribuzione: la **giornaliera al 33%**, seguita dalla **plurigiornaliera al 28%**, che supera la **pomeridiana al 23%**; una buona preferenza è data anche per le **escursioni / uscite sulla neve (16%)**, considerando la ridotta stagione disponibile per le attività sulla neve.



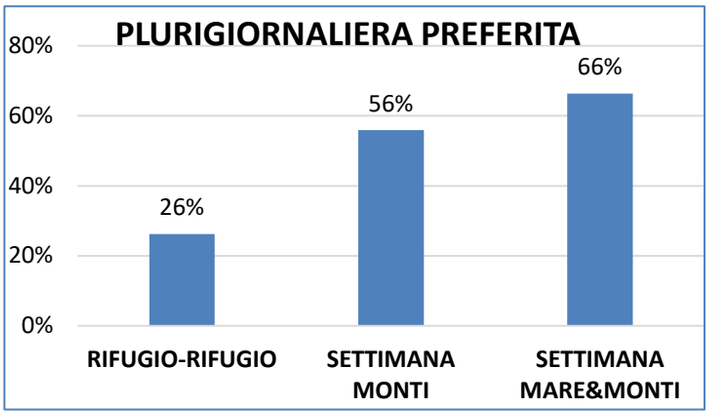


Le preferenze per una escursione giornaliera sono risultate piuttosto contradditorie, quindi da interpretare: **la scelta tra percorso A e percorso B** vedrebbe una netta prevalenza del **percorso B** con il **61%**, contro il **39%** di **A**.

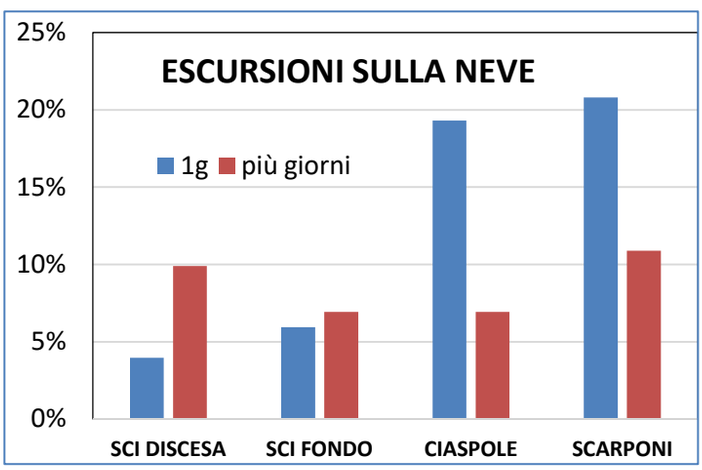
In apparente contrasto con tale dato però sono le indicazioni per il dislivello: in totale **più del 53%** preferisce **dislivelli superiori ai 650 metri**, contro il 47% per dislivelli inferiori (nelle figure sono mostrate le scelte con il dettaglio delle classi di età).

Se vogliamo confrontare tali dati con l'esperienza "pratica", tipicamente in una escursione tipo, la scelta tra A e B non è molto lontana dal 50/50, talvolta con una solo leggera prevalenza per la scelta "B". L'apparente contraddizione potrebbe essere spiegata dal fatto che, al di là della risposta "teorica", nelle nostre giornaliere in pratica la proposta del percorso A risulta alla fine gradita anche da chi avrebbe preferenza per un percorso meno impegnativo. Se distinguiamo tra le preferenze dichiarate tra soci maschi e femmine, vediamo che la scelta A/B appare più equilibrata per i maschi (48%/52%), per le femmine risulta invece a 32%/68%, anche l'indicazione del dislivello è più prudente per le signore: tra loro la scelta è per il 55% al sotto dei 650m, per gli uomini invece solo il 38%, la preferenza per i 650-1000m è data rispettivamente per il 42% (uomini) e 65% (donne); sembrerebbe quindi che le nostre socie tendano a sottovalutarsi sulla carta … Se analizziamo le preferenze dei dislivelli in funzione dell'età, è comprensibile che la preferenza per percorsi ridotti sia maggiore per le fasce di età superiori: per i >75 si arriva ad un rapporto 70/30 per "sotto/sopra 650m"; per la fascia 71-75 siamo a 54/46; si arriva alla sostanziale parità (51/49) per i 66-70, mentre (è naturale) si arriva su rapporti vicini a 40/60 per chi ha meno di 65 anni, a 30/60 per i più giovani di 61 anni. E' quindi probabile che l'indicazione A oppure B data nella risposta alla domanda del questionario sia stata falsata da una errata percezione della generica differenza tra percorso A e percorso B: invece la scelta del dato di dislivello permette – a mio parere - una valutazione più oggettiva.

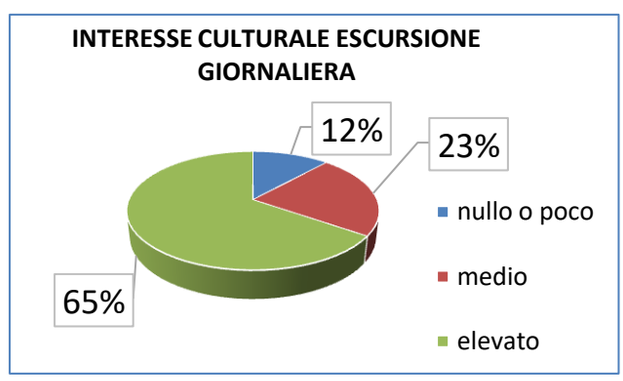
Plurigiornaliere: abbiamo già visto (ed è confermato dalle adesioni alle nostre proposte in programma) l'ottima performance delle plurigiornaliere. Qui un interrogativo può sorgere: come CAI ci si poteva attendere una maggiore preferenza per la SETTIMANA VERDE, la classica settimana di escursioni in montagna, invece la soluzione preferita risulta la **MARE&MONTI**, ovvero un soggiorno tipicamente in una località marina, in Sud o Centro Italia, con escursioni di esplorazione (naturalistica e culturale) del territorio montano alle spalle della costa (**66%** di chi ha risposto al questionario la vede come proposta interessante – tra l'altro sappiamo che l'adesione alle nostre MARE&MONTI si allarga oltre il perimetro della sezione), segue la **SETTIMANA VERDE** (**56%**), poi un buon 26% apprezzerebbe anche una vacanza tipo **"da RIFUGIO a RIFUGIO"** (abbiamo fatto qualcosa di simile lo scorso anno con la VIA SPLUGA - "da hotel a hotel"). L'interesse per una plurigiornaliera MARE&MONTI è in particolare dichiarato "elevato" (livello 4 o 5 su scala di 5, quindi si tratta di una scelta "rinforzata", ovvero "mi interessa davvero molto la proposta") al 81%, poi al 73% abbiamo la SETTIMANA VERDE, al 62% troviamo la RIFUGIO-RIFUGIO.



Per le **attività su neve** abbiamo distinto tra le uscite di 1 giorno e le uscite di più giorni, fino alla settimana: al top troviamo **le camminate o le ciaspolate di 1 giorno** (rispettivamente 21% e 19% delle risposte al questionario); quelle di più giorni sono invece al 11% e al 7%). Meno richiesto lo sci, quello di discesa per più giorni (**la settimana bianca**) al 10%, lo sci di fondo poco meno , al 7%. Le uscite di 1 giorno per lo sci di fondo sono al 6% delle preferenze, quelle per lo sci di discesa al 4%: questo significa che la soluzione di una settimana o comunque di più giorni è la preferita per lo sci in genere. Ne deriva quindi la seguente classifica: sul podio le camminate e le ciaspolate di un giorno, che nettamente staccano le camminate su neve per più giorni, giù dal podio la settimana bianca per lo sci di discesa, le ciaspolate per più giorni, infine lo sci di fondo: questo è indice del fatto – peraltro già riscontrato in generale per la sezione – che lo sci di fondo non sia più tanto di moda, sebbene (forse per motivi storici) piuttosto sopravvalutato nella nostra programmazione (essendo però associato, in più giorni, allo sci di discesa, le due specialità si "aiutano" a vicenda), in ogni modo questo raffronto dovrebbe essere considerato nella scelta della località per la settimana bianca, in ordine i parametri da considerare dovrebbero essere: in primo luogo disponibilità di percorsi a piedi o con le ciaspole, seguiti a distanza dalla offerta di impianti e piste per la discesa, infine dalle piste per il fondo.



Abbiamo anche voluto sondare **l'interesse di tipo "culturale"** dei nostri soci, ossia capire se fossero ben spesi gli "sforzi" per aggiungere alla camminata, ove possibile, una visita ad un monumento artistico o storico: si direbbe proprio di sì: per una **pomeridiana** si ha una nettissima preferenza – al **90%** addirittura – per qualcosa di più del solo camminare; lo stesso possiamo dire per le **giornaliere**: l'interesse è dichiarato elevato nel 65% delle risposte, medio per il 23%, totalizzando quindi un ottimo **88%**.



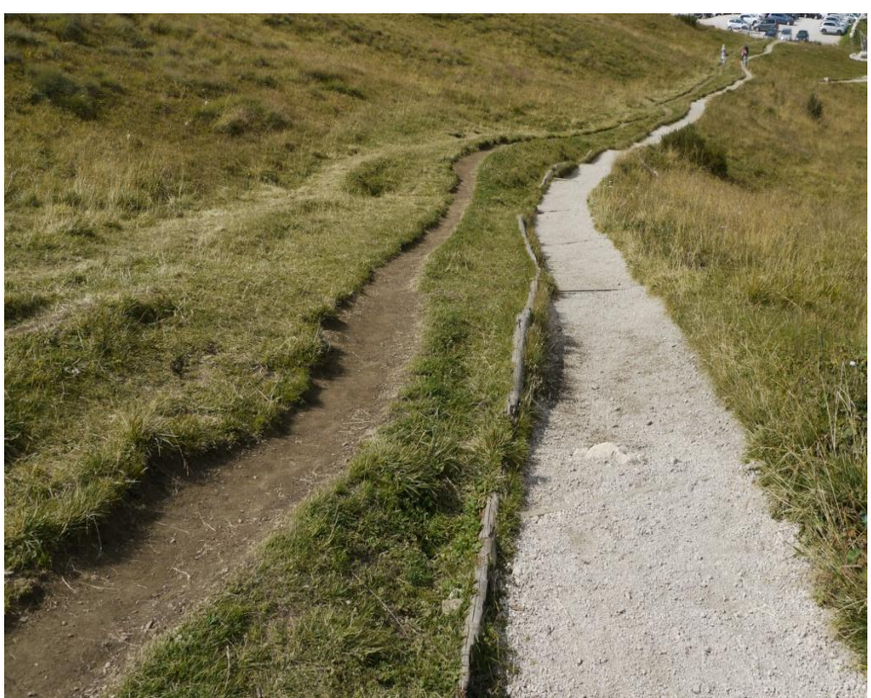
Guido Lovati

Sentieri

Escursionisti: sempre rispettosi dell'ambiente?

Settembre 2017. Sono appena rientrato dalle vacanze estive. Trovo nella posta appena arrivata la rivista Montagne 360, ma è quella ancora di agosto (dove abito la posta non sempre è puntuale).
Apro e leggo con soddisfazione l'editoriale del Presidente Generale Vincenzo Torti "*sentieri e moto: un matrimonio illegittimo"* che finalmente chiarisce la posizione del CAI sul problema delle moto sui sentieri di montagna fugando alcuni, per così dire, "poco chiari" atteggiamenti di apertura presi dai vertici del sodalizio in passato in merito a possibilità di convivenza tra escursionisti e motociclisti. L'uso delle moto su sterrati e sentieri incide indubbiamente sul degrado ambientale.
All'inquinamento atmosferico e acustico provocato dal loro transito, già di per sé un grave danno per l'ambiente e la fauna, si aggiunge l'evidente opera di dissesto del suolo e dei sentieri causato dai pneumatici fortemente pronunciati e scolpiti che provocano profonde incisioni nel terreno. In questi solchi, a seguito di piogge, si formano ruscelli che innescano processi di erosione. Ma ci sono altri mezzi considerati, soprattutto dagli escursionisti, un disturbo e anche loro responsabili del degrado dei sentieri: sono le mountain bike.
Su questo punto il CAI ha assunto posizione di mediazione auspicando un corretto comportamento da parte dei ciclo-escursionisti e favorendo la formazione, in accordo con gli enti locali, di percorsi a loro dedicati su strade forestali, carrarecce, strade sterrate.
Sono quindi le moto e le mountain bike i soli responsabili del dissesto del suolo e il degrado dei sentieri?
E gli escursionisti?
In generale l'escursionismo è considerata una attività a basso impatto ambientale. A patto di attenersi a un corretto comportamento.
E' sul Bidecalogo, il nostro codice di autoregolamentazione, che troviamo gli impegni che ci siamo dati nel praticare l'escursionismo: "*si chiederà ai propri soci e ad ogni altro escursionista, che, percorrendo i sentieri, siano evitate scorciatoie sui terreni non rocciosi per diminuire gli effetti del dilavamento delle acque e prevenire i dissesti del suolo".*
E inoltre*: "Gli escursionisti, durante l'attività, si impegneranno a non abbandonare i sentieri tracciati, ad evitare i rumori inutili, in particolare nell'attraversamento di aree protette o biotopi"*
Purtroppo questi buoni propositi vengono spesso ignorati generando, lungo i sentieri più frequentati, situazioni di dissesto del suolo drammatiche, sentieri che si trasformano in tanti rivoli come fossero ruscelli.

La non osservanza delle buone regole rende inoltre inutili i lavori di manutenzione che con grande impegno di risorse umane ed economiche vengono effettuati per evitare che i sentieri si trasformino in ruscelli durante le piogge.
Si verificano anche situazioni sconcertanti in cui risulta veramente incomprensibile la ragione della formazione di sentieri a "tre corsie" o la creazione di una sentiero parallelo a un comodissimo viottolo finemente acciottolato.



Tutto questo è causato da molteplici fattori. Certamente uno di questi è che molti frequentatori della montagna non hanno la minima conoscenza della delicatezza dell'ambiente in cui si muovono e lo vivono come un immenso parco giochi (con ingresso gratuito). Ma un altro fattore, e penso il più importante, è il comportamento di coloro che chiamo "i divoratori di sentieri", quelli che tagliano i tornanti per guadagnare ad ogni curva qualche secondo e percorrono ripide scorciatoie, azioni entrambe veramente devastanti per il suolo, per alla fine impiegare solo qualche minuto in meno per compiere l'escursione.

Voglio pensare che anche costoro non siano pienamente consapevoli della fragilità dell'ambiente montano e del danno che causano con il loro comportamento. E non nascondiamoci, la maggior parte di loro sono sicuramente soci CAI.
Il CAI ha fatto e sta facendo battaglie importanti per la salvaguardia dell'ambiente, soprattutto quello montano, rivolte sempre verso realtà esterne al CAI per vietare, o almeno limitare, l'uso di moto, quad, motoslitte, eliski. Penso che ora dobbiamo guardare in casa nostra per renderci conto di quanti soci seguono le norme di autoregolamentazione che ci siamo dati col Bidecalogo e quanti soci le conoscono.

Occorre che la stampa sociale (Montagne 360, Lo Scarpone, Salire e perché no, In Alto), lanci campagne di sensibilizzazione sul tema specifico del corretto comportamento sui sentieri che coinvolge la totalità del corpo sociale: anche gli alpinisti, per raggiungere la parete o una cima, camminano sui sentieri.

Luigi Verderio

La Falesia di Civate

Dove eravamo rimasti...la falesia di Civate 30 anni dopo

Mi chiamo Alessandro Ronchi; forse chi sta leggendo ha già sentito il mio nome, se è uno scalatore sportivo, altrimenti per lui sono un perfetto sconosciuto. Questa è allora l'occasione per presentarmi.

Sono socio da oltre 30 anni del C.A.I. Vimercate, e provengo dal mondo dell'alpinismo e dell'escursionismo, praticato fin dalla giovane età con mio padre che negli anni '60 -'70 è stato un abile rocciatore. Ho mosso i miei primi passi in arrampicata nella primavera del 1987, frequentando le falesie lungo l'Adda, a Imbersago, e qualche volta il Sasso di Introbio in Valsassina, conoscendo così i ragazzi del C.A.I. Vimercate.

Nell'ottobre di quello stesso anno, Marcello Rossi e Giancarlo Cometti, del Gruppo Sportivo Alpini di Vimercate, organizzarono una gara amatoriale di arrampicata[1] nella falesia di Civate. Terreno di gara furono due vecchie vie richiodate per l'occasione (Vertical Dream e La Pancia), entrambe di 6a+. Partecipammo in 15: gli amici del C.A.I. e il sottoscritto. Il regolamento prevedeva che la salita fosse fatta "a vista", cioè senza conoscere i movimenti per aver ripetuto la via in precedenza o per aver visto qualcuno salirla. Nonostante la mia poca esperienza, uscii vincitore …

Tornati la domenica successiva, ci incuriosì la lunga parete rocciosa invasa dalla vegetazione che si intravedeva nel bosco poche centinaia di metri a sinistra, dove ci venne l'idea di provare ad aprire qualche via. Armati di Piantaspit, martello e olio di gomito, con gli Spit[2] gentilmente offerti dal negozio Sciola Sport di Osio Sotto, passammo l'inverno appesi sulle corde.

Con me c'erano Giuseppe Besana, Umberto Carrera, Rino Fumagalli, Luigi Ravasi, Ambrogio Ronchi e Giorgio Sabbioni, ma nessuno aveva esperienza in questo campo. Comunque, con impegno (tanta fatica) ed entusiasmo, pulimmo la vegetazione e poi chiodammo una ventina di itinerari fino al 6b/c. Nacque così la falesia battezzata "Valle degli Orti" E noi, dal nulla, diventammo dei "chiodatori".

Di falesie attrezzate per l'arrampicata sportiva, a quei tempi, ce n'erano ben poche ed avevano una chiodatura molto severa, cioè con lunghe distanze tra una protezione e l'altra[3]. Noi avevamo cercato di chiodare in maniera meno selettiva; inoltre avevamo chiodato anche itinerari dalle difficoltà più contenute. Il luogo divenne da subito frequentatissimo, e questo successo inaspettato ci motivò a proseguire.

Qualche anno dopo ho intrapreso la completa richiodatura della falesia grazie alla collaborazione con Great Escapes (dell'allora Centro Abbigliamento Lombardo di Malgrate) nella persona di Pietro Corti, scalatore lecchese, utilizzando gli ancoraggi resinati. Un metodo che avevo visto in Francia durante le vacanze estive.

Il mio amico Marco Brambilla ed io ci mettemmo così a realizzare decine di "cavallotti" in acciaio, filettati alle due estremità, che inserivo in fori preventivamente praticati con il trapano e poi fissavo con resina. La falesia ebbe così una

nuova vita, anche perché era uno dei primi siti di arrampicata nel lecchese dove veniva usato questo nuovo sistema di chiodatura, molto più sicuro e duraturo nel tempo rispetto ai vecchi Spit.

Nel corso degli anni sono state chiodate nei dintorni decine di falesie. L'arrampicata a Civate rispecchia quello che era lo stile a quei tempi dalle nostre parti: molto tecnico ed esigente nel saper usare perfettamente i piedi, con dure sequenze "di dita". Una scalata non sempre di facile lettura. Sugli itinerari di Civate quindi, a parità di difficoltà rispetto ad altri siti, la catena bisogna guadagnarsela[4].

Questa falesia ad Ottobre compirà trenta anni. La sua chiodatura ha dato l'avvio ad un grande lavoro di creazione di nuove falesie da parte mia, con il contributo fondamentale del C.A.I. Vimercate, e per me rimarrà sempre un punto di riferimento nella storia dell'arrampicata sportiva nel lecchese. In quegli anni, l'arrampicata sportiva era nata da poco, è già stava radicalmente cambiando la mentalità, avviandosi verso una sorta di attività "di massa". La falesia di Civate, e poi Galbiate, Pradello, e le altre che stavano nascendo con uno stile simile grazie anche al lavoro del "Delfo" (Delfino Formenti), erano proprio quello che questa nuova generazione di scalatori stava cercando… trovandolo a due passi da casa!

Buone arrampicate

Alessandro Ronchi

Foto di Klaus Dell'Orto

Note

1 Le gare di arrampicata sportiva sono nate a Bardonecchia nel 1985 con la prima edizione di *Sportroccia* sulla Parete dei Militi. Poi si è passati alle strutture artificiali.

2 Gli Spit, i chiodi ad espansione nati per la speleologia, sono stati i primi ancoraggi utilizzati in arrampicata sportiva, determinando una rivoluzione tecnica ed etica.

3 Il primo tiro di arrampicata sportiva nel lecchese è stato attrezzato da Marco Ballerini sul Sasso di Introbio in Valsassina nel 1981.

4 La falesia di Civate è stata recentemente (giugno 2017) oggetto di un completo restyling, con la richiodatura a fix inox degli itinerari, la sostituzione delle soste, la pulizia da alberi, arbusti e rocce instabili, la sistemazione del sentiero e la posa della segnaletica. Un progetto di Regione Lombardia che ha coinvolto altre falesie in Provincia di Lecco (Galbiate, Vaccarese, Versasio, Bobbio, Masone, Angelone, Sasso di Introbio e Rocca di Baiedo) ed è stato realizzato dalle Comunità Montane Lario Orientale Valle San Martino e Valsassina, Valvarrone, Val d'Esino e Riviera.

IL CAI e i Giovani

ll CAI per i Giovani ed i Giovani al CAI : quali strade percorrere ?

Nella ultima assemblea dei Soci del CAI Vimercate, l'argomento Giovani è quello che più ha acceso il dibattito, e questo è già un buon segnale. Il CAI Vimercate non parte certo da zero, basta leggere il programma 2017 per accorgersi che le proposte per i Giovani sono tre.

La prima in elenco,"SCI di Fondo e Ciaspole in Alta Engadina" ha avuto un buon successo; tutte tre le uscite sono state effettuate con due pullman, con tutti i partecipanti soddisfatti dell'esperienza vissuta. Le idee portanti di questa iniziativa sono state sostanzialmente due: sfruttare l'esperienza dei Soci CAI per metterla al servizio di bambini e giovani; proporre un servizio PER TUTTI, valido per tutte le fasce d'età, non solo bambini e ragazzi, ma anche Genitori, Nonni, e giovani maggiorenni.

Ciò ha consentito di creare momenti comuni di unione dei nuclei parentali (nella vita di tutti i giorni, ed anche nei momenti di sport e tempo libero invece avviene l'esatto contrario). Momenti entusiasmanti per vivere insieme la montagna innevata e scoprirne la bellezza infinita. Questo progetto è facile da enunciare, ma per poterlo realizzare ci sono voluti ben diciotto soci CAI che ne condividono le idee, e che si sono messi a disposizione per le tre giornate. Questa disponibilità ha consentito di offrire sette diversi livelli di SCI escursionismo (ciascuno seguito da due esperti), un gruppo autonomo di cammino, un gruppo autonomo ciaspole adulti con pullman e guida a disposizione.

Altri fattori che hanno determinato il successo dell'iniziativa, sono stati l'adesione parziale delle sottosezioni di Arcore e Sulbiate, la collaborazione con l'ASD Dinamici Felici (associazione che utilizza lo sport per educare alla conoscenza dell'ambiente naturale montano e dei parchi del nostro territorio).

A mio avviso questa proposta, vista come occasione di primo facile ed entusiasmante modo di venire a contatto col CAI, può essere migliorata e sviluppata ulteriormente, rendendola adatta alla divulgazione nella scuola primaria.

Tiziano Favalli